bol.it
Bookstore On Line

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

bol.it
Bookstore On Line

ANNO XIV NUMERO 284 | DIRETTORE GIULIANO FERRARA | SABATO 28 NOVEMBRE 2009 - € 1,30

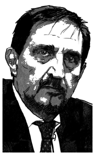
La nuova strategia

Così l'Italia partecipa al prossimo "surge" di Obama in Afghanistan

Almeno 500 uomini in più e mezzi utilizzati in modo più efficiente
Ci sono alcune difficoltà operative

Dimissioni di Jung a Berlino

Roma. L'Italia ha risposto subito "sì" alla richiesta del presidente americano, Barack Obama, di un maggior impegno in Afghanistan. Agli alleati della Nato saranno richiesti almeno diecimila uomini in più, "combat" secondo le indicazioni del generale Stanley McChrystal, ma finora dagli europei è giunta una disponibilità limitata a piccoli reparti. La crisi istituzionale tedesca – culminata ieri con le dimissioni dell'ex ministro della Difesa, ora al Lavoro, Franz Josef Jung, in seguito all'accusa di aver occultato le vittime civili nell'attacco a settembre a Kunduz, nel nord dell'Afghanistan – inacidisce ulteriormente il dibattito. Alla fine della settimana prossima, al vertice della Nato a Bruxelles, si tireranno le somme.



Ignazio La Russa

Per l'Italia, il via libera di Silvio Berlusconi potrebbe tradursi, secondo indiscrezioni, in una disponibilità di circa 500 militari in più da schierare nell'Afghanistan occidentale: così il contingente italiano sarebbe composto da 3.300 militari, livello già raggiunto grazie ai rinforzi temporanei schierati per le scorse elezioni, ad agosto. Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, ha definito ieri "probabilissimo" l'invio, che non dovrebbe però comportare un aumento sostanziale dei circa 8.500 militari italiani attualmente dispiegati nelle missioni all'estero. Il rafforzamento di Herat nel 2010 sarà bilanciato dal dimezzamento dei duemila militari in Kosovo, dal ritiro dei 400 schierati in Bosnia e dalla riduzione di circa 400 unità dei 2.500 Caschi blu presenti in Libano. L'anno prossimo ci saranno meno truppe all'estero, il che avrà importanti conseguenze economiche, non trascurabili in un momento in cui gli Stati Uniti pensano all'eventualità di introdurre una tassa di guerra. Ci sarà un forte taglio ai 330 milioni di euro spesi annualmente per le missioni nei Balcani, una riduzione dei 300 milioni stanziati per l'operazione in Libano e un incremento dei 600 milioni richiesti per l'Afghanistan.

I semoventi molto utili

Sul piano operativo non è però ipotizzabile un travaso di forze in Afghanistan: i reparti dell'esercito impiegati nei Balcani appartengono a brigate di seconda linea rispetto a quelle in Afghanistan e Libano. Gli ambienti militari ritengono probabile l'invio di un centinaio di consiglieri di esercito e carabinieri per l'addestramento e l'affiancamento dei reparti afghani e di un battaglione di fanteria con circa 400 militari. Il "battle group", composto probabilmente da alpini o bersaglieri, consentirebbe di rafforzare il controllo del territorio nella provincia di Farah, l'area più problematica del settore italiano. Il ministro La Russa ha precisato ieri che "le regole d'ingaggio non cambieranno", ma il "surge" di Obama offre agli italiani l'opportunità di impiegare meglio i mezzi a disposizione. I quattro jet Amx a Herat non sono autorizzati a impiegare bombe – soltanto i cannoncini di bordo e in circostanze limitate – e così riducono le capacità di supporto di fuoco. Ma l'esercito dispone anche dei nuovi semoventi Pzh-2000, in grado di colpire da 40 chilometri di distanza: al momento prendono polvere in caserma ma, soprattutto a Farah, potrebbero rivelarsi molto utili.

Andrea's Version

Roberto Saviano ha redatto un appello, civile e politico. Sulla giustizia. Giustizia breve, lunga, ora non so. Un comprensibile appello. Discutibile, contestabile, rognoso, affettuoso, indispensabile o meno, sottoscrivibile o no, ma senza dubbio comprensibile. Passò un giorno, poi due, poi tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, passarono tredici giorni, quattordici, quindici, sedici, diciassette, passarono diciotto giorni, diciannove, venti e più di venti. Le adesioni sul giornale dell'editore coi buchi, con ciò semplicemente intendendo il più svizzero, aumentarono giorno dopo giorno. Da mille, a duemila, a tre, quattro, quaranta, cento, duecento, trecentomila, trecentoventiduemila, fino a quattrocentomila nomi e fischia. Passato un mese, 12 giorni, 14 ore e quattrocentotrentaduemilaseicentocinquanta firme dopo, arrivò quella di Adriano Celentano. Un tipo rock, nèvèro?

Tre colpi alla mafia in un giorno

Smantellati due gruppi di Cosa nostra in Sicilia, 33 arresti nel napoletano

Roma. Ieri due grossi pezzi di mafia siciliana sono stati smantellati in due punti diversi dell'isola.

La prima operazione ha investito il gruppo mafioso Piacenti di Catania, conosciuto anche come il clan Ceusa, "i gelsi". Il suo nucleo storico è stato azzerato con 25 arresti in Sicilia, a Roma, Pisa e Biella e con 12 avvisi di garanzia notificati a professionisti, medici e poliziotti. I Piacenti sono – erano – da tempo un'istituzione consolidata della mafia siciliana: all'interno del proprio territorio sulla costa orientale erano capaci di comandare e di imporre le regole; all'esterno di quel territorio sapevano come contrapporsi al "governo centrale" dei corleonesi. A Catania, con centro nel quartiere violento di Picanello, i Piacenti non soltanto controllavano la consueta gamma di reati mafiosi, dal traffico di droga al taglieggiamento e usura alle corse clandestine di cavalli, ma erano anche diventati i mediatori sociali della città, fino a occuparsi della risoluzione di piccole beghe: un poliziotto si rivolge a loro perché convincano sua moglie a non chiedere la separazione; un ginecologo chiede il loro aiuto perché ha bisogno di visionare la cartella clinica di una propria paziente finita d'urgenza in ospedale (al boss basta alzare la cornetta e telefonare a un infermiere).

La seconda operazione ha azzerato i vertici delle famiglie di Agrigento con otto arresti, quasi tutti contro mafiosi con copertura da imprenditori edili che erano – spiega la Direzione investigativa antimafia – "il riferimento territoriale per l'inviato di Cosa nostra nell'agrigentino", l'ancora latitante Giovanni Falsone. Il sistema smantellato funzionava così: l'imprenditore vincitore di un appalto che arrivava dall'esterno poteva lavorare soltanto dopo il pagamento di un pizzo del 4 per cento, con macchinari e uomini messi a disposizione dalle "imprese" locali.

"La criminalità organizzata è molto allarmata, e giustamente, dalle misure che il governo ha messo in atto per combatterla – ha detto ieri il ministro dell'Interno, Roberto Maroni – Non passa giorno senza un'operazione contro la mafia. Anche oggi sono state portate a termine due grandi operazioni della Direzione investigativa antimafia, ottenendo notevoli risultati". C'è anche una terza maxi-operazione: i carabinieri hanno arrestato nel napoletano 33 affiliati a quattro clan della camorra.

Il reato di chiacchiera

Senza il "concorso esterno" niente stragismo da salotto

Il governo Berlusconi reprime la mafia. Noi registriamo le sue prodezze contro il crimine organizzato con sempre maggiore affanno, difficile stargli dietro. Il ministro dell'Interno Maroni, che già nel 1994 fece capo della polizia il guerriero antimafioso e signore dei pentiti Gianni De Gennaro, è il castigamatti di ogni forma di criminalità. Eppure in Parlamento si vota pro o contro la richiesta di arrestare un sottosegretario: i magistrati pensano sia fondato il sospetto di "concorso esterno in associazione per delinquere di stampo mafioso", se non altro perché il sottosegretario nacque a Casal di Principe, terra della camorra detta appunto "casalese", e lì fece i primi passi di consigliere comunale e uomo di partito. Ma un sottosegretario è poca cosa, bisogna sempre puntare in alto, nella vita. Così i nostri più grandi cronisti giudiziari e tragediaturi antimafiosi, un D'Avanzo e un Bolzoni, ora si esercitano su Repubblica nell'arte obliqua della chiacchiera paradiffamatoria, mettendo insieme con una certa abilità combinatoria verbali di pentiti, atti diversi di magistrati e altre quisquiglie e pinzillacchere giudiziarie: il presidente del Consiglio e il suo vecchio amico Dell'Utri sono mafiosi e hanno dato mandato di fare stragi a destra e a manca, come potrebbe emergere da una valutazione processuale spassionata di accuse de relato, riferite cioè a una fonte indiretta, e altre insinuazioni possibili di una cosca mafiosa del quartiere palermitano di Brancaccio, i fratelli Graviano, in una dialettica sottile, sottilissima, persino eterea, fatta di distinzioni e connessioni tra pentiti e boss forse candidati a prossimi vantaggiosi pentimenti, che li controllano.

Altro che venticello, la calunnia italiana è una brezza sempre tesa. Ma, come cerchiamo di spiegare da anni senza boria, ciò che la alimenta è un capo di reato surreale, il "concorso esterno in mafia", che sembra fatto apposta, ed è fatto apposta, per innescare campagne politiche assassine invece che perseguire le famiglie di Cosa nostra (anzi, con la loro collaborazione diretta e indiretta). Chi abbia pazienza, e voglia di farlo, si legga bene le cronache che accusano Berlusconi di mafia: non c'è un solo fatto attribuitogli, una riunione, un pizzino, un atto finanziario o di qualunque altra natura tracciabile come riscontro di un mandato di strage, e nemmeno c'è la minima possibilità di dimostrare l'affiliazione dell'Amor nostro a una qualche famigliola di mafia siciliana. Né il fatto né il reato associativo possono fondare o legittimare indagini eterne, interrogatori, propalazioni varie e il lavoro di "scavo giornalistico" degli eroi della giudiziaria. E allora che c'è ad alimentare il reato di chiacchiera? Il "concorso esterno", la fattispecie di reato che, per la sua genericità e utilizzabilità faziosa, è lì apposta ad alimentare un'altra delle famose follie italiane.

Colpevoli per non aver commesso un fatto

L'avv. Milio ci spiega la deregulation rivoluzionaria e politica dei pentiti Falcone? Era tutta un'altra cosa

Roma. "I magistrati stanno cercando di raddrizzare le gambe ai cani". E' con una tipica espressione siciliana che l'avvocato Pietro Milio liquida le rivelazioni dei pentiti Spatuzza e Romeo su Berlusconi e la mafia. Milio è un protagonista storico delle vicende siciliane, avvocato di Bruno Contrada e del generale dei carabinieri Mario Mori, nonché colui che all'epoca del maxiprocesso fu incaricato dall'amministrazione comunale di rappresentare Palermo nelle richieste di danni materiali alle cosche mafiose. Ex senatore pannelliano, Milio spiega al Foglio i suoi dubbi su Spatuzza e Romeo: "Quando i pentiti parlano di fatti vissuti al proprio livello di frequentazione, si possono considerare. Quando si deduce, si riferisce de relato, di conoscenze su persone morte e non riscontrabili, siamo nel patologico. Peggio ancora quando le dichiarazioni sono riferite a distanza di decenni dopo che i giornali hanno già detto tutto. Il pentito Giovanni Brusca settimane fa, nel processo a Mori, ha detto di aver letto della trattativa con Berlusconi sulla Repubblica. C'è la fonoregistrazione a disposizione di tutti". In Italia, spiega Milio, "si fanno processi senza che sia stato commesso un reato e spesso non si fanno processi a chi i reati li ha commessi davvero. La trattativa con la mafia la conducono i pm, si tratta persino il prezzo del pentito mantenuto dallo stato. Si disse di Balduccio Di Maggio che un bacio sarebbe stato venduto per due miliardi e mezzo di lire. Se distinguiamo nel tempo, dico che i pentiti finché furono gestiti da Giovanni Falcone portarono a risultati seri contro la mafia, perché Falcone non assumeva come vangelo le loro dichiarazioni, ma come punto di partenza. Ricordo anche i fatti di calunnia contro Falcone da parte di pentiti che poi si scoprì manovrati da soggetti istituzionali. Nessuno ne parla. Chi ha la memoria corta vada a leggersi il libro di Piero Grasso su Provenzano. Io stesso fui accusato assieme a Falcone e me ne vanto". (segue a pagina quattro)

Il presidente della Camera penale di Milano dice che abolire il concorso esterno è impresa quasi disperata

Milano. "E' un'impresa quasi disperata. Come si fa ad abolire un reato che non esiste nei codici, ma che fu inventato dalla giuripsprudenza e viene utilizzato dai tempi della lotta al terrorismo?". Ragiona sul concorso esterno in associazione mafiosa, Vinicio Nardo, presidente della Camera penale di Milano, che sta nello studio e viene dalla scuola di Michele Saponara, ora al Csm, e che negli anni del grande terrore fu il primo e per molto tempo unico avversario della finta rivoluzione di Mani pulite, impegnato a contrastare non soltanto la procura, ma i suoi colleghi che facevano gli accompagnatori e gli assistenti al vomito, quarto piano del palazzo di giustizia. "Il guaio è che vengono messi sullo stesso piano chi aderisce volontariamente all'associazione, bruciando l'immaginetta, facendo tutto il rito iniziatico, e chi dà un aiuto al singolo anche se associato", continua Nardo. Per gli inquirenti delle procure una bella scorciatoia, non l'unica, ma sicuramente importante. "Il reato l'avranno anche inventato le procure e non potevano che essere loro a farlo, ma il problema è la Cassazione che, vincendo le resistenze degli avvocati, ha approvato il tutto, aggiungendo argomentazioni che hanno allargato di più la categoria del concorrente esterno a scapito della figura del singolo favoreggiatore. Non essendoci differenza di pena i giudici non sono andati molto per il sottile", è la riflessione, che poi punta anche sugli avvocati "che non si sono mai accaniti su una distinzione senza effetti pratici".

"Non è risolvibile per legge il problema del concorso esterno, si può, anzi, si deve fare una campagna di sensibilizzazione della giurisdizione. Sarebbe giusto – conclude il presidente – abolire i reati associativi, particolarità soprattutto italiana, ma ciò sembra impensabile in questo momento storico-politico. La giurisprudenza non sembra sensibile ad un arretramento sulla figura dell'articolo 416 bis. E' un segno dei tempi, diciamo una fotografia".

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

TROPPA KULTURA O TROPPO POCA

● IL PRESIDENTE DELLA CAMERA Fini rischia di esagerare sul campo che Silvio Berlusconi rischia di trascurare (editoriale, a pagina 3)

Un Quirinale smagliante

Napolitano sigilla il primato della politica e del dialogo

Le toghe facciano le toghe, la politica faccia le riforme. Più chiaro di così

Roma. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha dato una particolare solennità alla dichiarazione con la quale ha ammonito soggetti

ANALISI

politici e istituzionali, con esplicito riferimento a quanti appartengono all'istituzione preposta all'esercizio della giurisdizione, che "nulla può abbattere un governo che abbia la fiducia della maggioranza del Parlamento". E ha aggiunto che questa maggioranza vale se poggia "sulla coalizione che ha ottenuto dai cittadini elettori il consenso necessario". Il senso della dichiarazione è che maggioranze diverse da quella sanzionata dal voto appaiono poco rappresentative della volontà popolare al capo dello stato, cui compete decidere se sciogliere le Camere. Chi punta a far cadere un governo con la piazza, le campagne giornalistiche o le pressioni giudiziarie, sa che non potrà contare sulla compiacenza del Quirinale, che al contrario sostiene, in particolare in una fase di difficoltà economiche, il valore della stabilità. L'invito ai magistrati, mai così esplicito, perché "si attengano rigorosamente" allo svolgimento della loro funzione, ha un senso chiaro, infatti ha provocato la reazione stizzita di Antonio Di Pietro, arrivato a sostenere l'inidoneità del Parlamento a legiferare in materia di giustizia, in aperta contraddizione col presidente, che ha ribadito che spetta al Parlamento definire corretti equilibri tra politica e giustizia.

Tolleranza zero per i complotti

Non solo, dunque, Napolitano non è disposto a tollerare alcun "complotto", ma offre a Silvio Berlusconi una sponda istituzionale autorevole, forse anche con l'intenzione di indurlo a sentirsi più sereno e ad assumere toni più distesi. Quando parla di un "clima più costruttivo" da instaurare nella discussione parlamentare sulla giustizia pare alludere all'esigenza che l'opposizione partecipi a un confronto di merito senza pregiudiziali. Naturalmente senza uscire dal suo ruolo, che non gli consente di prender partito sul merito, Napolitano sembra descrivere una prospettiva basata sulla solidità di una maggioranza che trovi al suo interno le necessarie compensazioni e su un'area più ampia, una specie di nuovo "arco costituzionale" con funzioni riformiste, un ambito nel quale sia possibile far maturare le necessarie intese per sbloccare il sistema politico e istituzionale. Premessa necessaria perché questa prospettiva possa realizzarsi è bloccare la spirale di contrapposizioni che si è innestata soprattutto sulla pretesa giustizialista di abbattere il governo fuori delle aule parlamentari. Si tratta di una linea che ininterrottamente ha caratterizzato i vari interventi del capo dello stato e che punta a rassicurare la maggioranza sul fatto che la sua legittimità sarà sempre riconosciuta e a incoraggiare i settori responsabili dell'opposizione a partecipare senza eccessive preoccupazioni propagandistiche alla costruzione dei nuovi assetti istituzionali. La bocciatura del lodo Alfano da parte della Consulta, certo non incoraggiata dal Quirinale, pareva aver seppellito queste possibilità e aveva determinato una certa tensione tra Napolitano e Berlusconi. L'appello di ieri, tanto preciso nella sua brevità e nettezza, rappresenta un impulso di rilievo per riprendere il cammino del dialogo, senza farsi bloccare dall'irruenza dei piazzaioli o dalle insidie di un uso politicizzato delle funzioni giurisdizionali. Si vedrà nelle prossime settimane, a cominciare dalla discussione in Senato sulle mozioni sulle riforme costituzionali, se è possibile che la legislatura assuma il carattere riformatore e costituente indicato dal Quirinale.

LETTERE RUBATE

Internet è un posto meraviglioso anche se la bimba ha ragione a dire: "Mamma, sembri Shrek"

Dear Lucy, la mia compagnia sta cercando un nuovo impiegato e ha messo l'annuncio online. I manager mi hanno riferito di aver rifiutato una promettente candidata

DI ANNALENA

perché una ricerca su Internet ha rivelato il suo profilo online, in cui descrive la sua posizione preferita "sopra con la mia attrezzatura da bondage e la frusta". Loro dicono che ciò dimostra che lei non è adatta a lavorare per noi. Anche se fosse stato un commento ironico, diventerebbe difficile prendere sul serio un tale membro dello staff. Ma io penso che forse stiamo perdendo una buona lavoratrice. Dovrei cambiare decisione e fare ugualmente il colloquio alla candidata? E abbiamo sbagliato a usare le informazioni in quel modo?

Direttore, uomo, 53, lettera al Financial Times

Il Nouvel Observateur di questa settimana ha fatto il processo a Internet: si è scoperto che molti detestano il Web, o almeno lo considerano una specie di moderna cloaca. Il filosofo Alain Finkielkraut l'ha definito "la pattumiera della democrazia", Bernard-Henri Lévy ne disprezza il populismo e la disinformazione, il fatto che sia una faccenda anti elitaria e anche che "se si dichiara guerra a Internet si muore" (quindi ha deciso di lanciare il proprio sito personale). Jacques Séguéla, pubblicitario, ex consigliere per la comunicazione di François Mitterrand, ha detto: "Internet è la più grande porcheria mai inventata". Pare che Nicolas Sarkozy , uno degli uomini più permalosi del mondo, speri che Internet venga risucchiato per sempre nel cyberspazio, così nessuno prenderà più in giro la sua famiglia e suo figlio Jean (se lo fanno su carta o in tivù, Sarkozy sa come vendicarsi) e potrà eliminare dalla faccia della terra le foto di Carla Bruni nuda (la prova d'amore, ha raccontato lei in un'intervista, fu quando mise Nicolas davanti a Google e gli disse: ci sono cose che è meglio tu veda adesso. Lui non morì e si sposarono). Comunque Internet è un posto irrinunciabile, pieno di meraviglie, ma è anche il club delle schifezze, e per qualche strana congiuntura astral-tecnologica su Internet siamo tutti un po' più cretini ("Mamma, ma che facce fai?", mi ha chiesto ieri sera mia figlia mentre vagavo per i blog – non è vero, ero su Facebook ad alzare dei pollici: ad Annalena piace questo elemento – "sembri Shrek"). Il NouvelObs ha individuato le nevrosi da selvaggio Internet.

L'ipocondriaco enciclopedico: è perennemente su siti medici, appena ha un piccolo crampo, un prurito all'occhio, un senso di stanchezza si precipita su Google per fare una ricerca sui suoi sintomi – adora particolarmente seguire la pandemia dell'influenza A su Google Earth, per distrarsi si finge medico e dà consigli nei forum: ho baciato il mio ragazzo, sono incinta? Sì, congratulazioni. Il paranoico mondialista: l'11 settembre non è mai esistito, JFK è ancora vivo, Berlusconi voleva uccidere Maurizio Costanzo. Per un adepto della teoria del complotto, Internet è un paradiso. Su Facebook spulcia le liste di amici dei suoi contatti e passa il tempo ad auto googlearsi per verificare cosa dicono di lui. L'archivista ossessionato: tagga qualunque cosa, album su iTunes, foto su Flickr, non può chiacchierare con qualcuno senza dire: aspetta un attimo, controllo su Wikipedia. L'iperattivo multitouch: risponde a email, aggiorna lo status, chatta su Msn, guarda un video su YouTube, ascolta la sua playlist Deezer, scrive su Twitter che sta mangiando un panino, non lavora mai. Lo schizofrenico: usa mille pseudonimi, su Meetic ha 24 profili per moltiplicare le possibilità di rimorchio e nei forum usa talmente tante identità, tipo Superdotato'75 e Timida'90, che gli capita di sbagliarsi e chattare con se stesso. Io per ora sono soltanto ipocondriaca enciclopedica.

Effetto Dubai

Le mosse della Disneyland del deserto per tentare di salvarsi dalla tempesta

Lusso, finanza e turismo: perché non funziona più la miscela che spingeva l'Emirato senza pozzi di petrolio

"L'esperimento non finirà"

Roma. Il costo del rischio-paese di Dubai continua a salire, ma ieri nelle Borse europee sembrava già passata la paura. Resta la notizia: Dubai World, una delle tre diramazioni finanziarie dell'Emirato, è in difficoltà e ha chiesto infatti di poter rinviare il pagamento di 59 miliardi di dollari di debiti, circa due terzi degli 80 miliardi di debiti complessivi dell'Emirato.

Chiude la Disneyland del lusso e della finanza costruita nel deserto sui resti di un villaggio di pescatori di perle? "E' un bell'esperimento, non credo finirà", dice al Foglio Sergio Nazzaro, consulente di un gruppo immobiliare italiano che opera anche negli Emirati, "ma la capacità di visione degli emiratini non svanirà da un momento all'altro". Inventiva e intraprendenza che hanno trasformato la città stato, nel giro di pochi anni, in un paese non più dipendente dal petrolio. "Ma era fisiologico che la nuova benzina del Dubai post petrolio – gli investimenti diretti esteri – smettesse prima o poi di fluire", replica Christopher Davidson, autore nel 2008 del libro premonitore, "Dubai: The Vulnerability of Success". (articolo a pagina tre)

Il re del deserto

Perché al Maktoum non è un ricco capriccioso, ma la mente creativa di una capitale spregiudicata

Roma. Nonostante la crisi finanziaria, sua eccellenza Mohammed bin Rashid al Maktoum, sceicco del Dubai e primo ministro della Confederazione dei sette emirati del Golfo, può ancora permettersi di garantire un tenore adeguato ai suoi 19 figli. Il portafoglio di Sua Maestà, pur dimezzato dalle traversie subite sui mercati azionari, vale ancora 14 miliardi di dollari, importo che piazza lo sceicco tra i re Mida del pianeta.

Tra svago e affari, le sue spese non sono da meno: allevamenti di cavalli in mezzo mondo, organizzazione di campionati di calcio e un corteggiamento discreto per acquistare il Milan. Ma guai a giudicare l'emiro alla stregua di un ricco capriccioso. Al contrario Big-Mo, così lo chiamano i suoi sudditi, si sente soprattutto un poeta, come dimostra la ricca antologia pubblicata sul sito dell'Emirato. Ma la vera missione poetica, venata di ragionata follia, lo sceicco Mohammed l'ha affidata alle gru e alle escavatrici che hanno trasformato una lingua di sabbia davanti al deserto in una delle mete più ambite del turismo mondiale. (articolo a pagina tre)

La Las Vegas d'Iran

L'Aiea contro il nucleare di Teheran Se collassa il paradiso persiano di Dubai, le sanzioni faranno paura

Roma. La crisi di Dubai e l'inatteso voto dell'Agenzia atomica dell'Onu contro il programma nucleare di Teheran preoccupano il regime della Repubblica islamica. Da un lato, la censura dell'Aiea, votata anche da Russia e Cina, apre la strada a una compattezza internazionale in direzione delle sanzioni; dall'altro, a Dubai si sono concentrate le (alterne) fortune di molti iraniani, sia quelli legati al clan del baazar, come Hashemi Rafsanjani, sia quelli legati all'apparato che fa capo al presidente, Mahmoud Ahmadinejad. "Dubai è la nostra Las Vegas, Dubai sta all'Iran come Hong Kong sta alla Cina. Facciamo a Dubai tutto quello che non possiamo fare in Iran", spiega al Foglio un businessman iraniano. Il direttore del Business Council a Dubai, Nasser Hashempour, dice che le sanzioni complicano la vita ma non è difficile aggirarle: basta un prestanome, che va remunerato, ma poi scompare. Molti si chiedono se il brusco risveglio della diaspora di Dubai potrà assestare un ulteriore colpo al regno traballante di Rafsanjani. Ma pure i pasdaran hanno subito l'attrazione fatale di Dubai. (articolo a pagina tre)

EDITORIALI

Troppa kultura o troppo poca

Fini rischia di esagerare sul campo che Berlusconi rischia di trascurare

Sia pure con una certa pomposità e con un profilo non sempre originale, Gianfranco Fini si dà da fare lungo la frontiera di quel territorio che a destra piace definire metapolitico. Il presidente della Camera si serve della propria fondazione FareFuturo per praticare una tessitura trasversale, fra contatti e ibridazioni culturali anche internazionali. In Italia Fini persegue il progetto di cittadinanza allargata assieme al pensatoio dalemiano di ItalianiEuropei, mentre all'estero triangola virtuosamente con le fondazioni dei popolari spagnoli di Aznar e dei conservatori britannici di Cameron, con la fondazione Adenauer della Csu tedesca e con altre realtà consanguinee di un network globalizzato.

Tutto ciò è facilitato dalla circostanza che Fini occupa, ma perché l'ha strategicamente voluta, la terza carica dello Stato. Nonché dalla sua adesione non soltanto retorica al patriottismo repubblicano e dal ricorso al giacimento intellettuale di autori "altri", come Hannah Arendt e Simone Weil, combinati con incursioni calcolate nella costellazione del libertarismo laico e dell'universalismo illuminato visto come scudo protettivo dei diritti umani. A cominciare da quelli degli immigrati. Si aggiunge a questo un intenso lavoro complementare realizzato attraverso giornali, riviste e siti telematici capaci di bucare lo schermo della letteratura encomiastico-nostalgica tipica della vecchia destra. La pratica, per la verità, era stata istruita nei primi anni Ottanta dai "gramsciani di destra" radunati con altri obiettivi intorno alla così detta "cultura delle nuove sintesi" promossa in Italia da Marco Tarchi e, prima, in Francia da Alain de Benoist. Non a caso alcuni dei protagonisti di quella stagione, con accanto un discreto numero di alunni, figurano ai vertici del mondo-ambiente finiano e sono impegnati a dare forma coerente ed egemonica alla visione di cui l'ex capo di Alleanza nazionale cerca di farsi interprete. Il risultato è tutt'altro che disprezzabile. La metapolitica finiana non necessariamente genera consenso elettorale, del resto non pare concepita con questo obiettivo, ma produce autorevolezza, attira interessi lontani ed esterni al proprio albero genealogico, agevola la promozione e la circolazione delle idee, induce al rispetto. E autorizza il legittimo sospetto che, se si volesse censire oggi il parco degli intellettuali organici al centrodestra, morto Gianni Baget Bozzo, si scoprirebbe senza troppe sorprese che la parte maggiore e più visibile di questi proviene dal paesaggio della destra post missina.

E' un punto importante, perché chiama in causa l'attitudine e gli effetti speculari ma opposti conseguiti da Silvio Berlusconi. Non che il Cav. – che resta pur sempre l'Amor nostro – abbia il vuoto intellettuale intorno a sé. La fondazione MagnaCarta di Gaetano Quagliariello è un lascito prestigioso (e debitamente rianimato) dell'ultimo esemplare di un esperimento vecchio e sfortunato: Marcello Pera, uno dei "filosofi al Parlamento" del 1996 accanto a Lucio Colletti, Saverio Vertone, Piero Melograni, Vittorio Mathieu, Giorgio Rebuffa. Ma dal '96 in poi, se si eccettuano i lasciti o il proposito berlusconiano di allestire un'università liberale in Brianza con a capo Tony Blair, che cosa si è fatto o progettato intorno al Cav.? Con un'iperbole si può rispondere che il miglior consiglio intellettuale ricevuto da Berlusconi sia stato quello di Dario Franceschini: celebra pure tu il 25 aprile. Il premier lo ha ascoltato, è andato in Abruzzo con al collo il fazzoletto tricolore partigiano e poco c'è mancato che fosse monumentalizzato in vita. Oltre a ciò rileviamo soltanto una serie di rotture culturali prepolitiche, istintuali, prelogiche addirittura. La promozione di Michela Vittoria Brambilla – felicemente complice il Foglio – da imprenditrice di salmoni a Giovanna D'Arco dei Circoli della libertà, e infine a ministro, non può certo bastare. Il Predellino telematico del generoso Giorgio Stracquadanio, così come l'Occidentale on line, esemplificano la martellante fisiologia berlusconiana; ne rappresentano la cifra immediata ma rischiano di costituirne il destino. E la recita meccanica del credo aziendale cui si consegnano i militanti del Cav. impoverisce l'ambizione a uscire dall'isolamento coltivata nell'esile pubblicistica di riferimento, come dimostrano l'Ircocervo o il fu Domenicale.

Obiezione: il berlusconismo è proprio questo, sregolatezza piramidale e consenso elettoral-televisivo di massa. Vero. Ma il consenso va anche amministrato e protetto incardinandolo nella dimensione della durata. Va fatto pesare qualitativamente attraverso un'intelaiatura che sopravviva all'usura dei colori di cui si compone l'immagine pittorica del vincente. Se oltre un certo limite Fini sconta oggi il pericolo di apparire caricaturale come una controfigura di Zagrebelsky, sotto lo stesso limite Berlusconi finisce per patire la propria eccezionalità.

Aborto e Ru486, il governo cede

Ammuina, ma nella sostanza Sacconi autorizza la "soluzione finale"

Questo governo aveva promesso alle Camere un piano nazionale per la vita, per bocca di Berlusconi, e non se ne vede traccia. Non un solo significativo segnale antiabortista viene da Palazzo Chigi, dal ministero del Welfare e della Salute. Non uno stanziamento di risorse per la maternità, non un serio cambio di passo nella comunicazione sociale e civile su questo tema drammatico: il governo, nella sostanza, condivide l'indifferenza morale in fatto di aborto, e tratta la questione come si tratterebbe una qualunque prestazione sociale gratuita, sebbene in questo caso si tratti di una feroce strage di innocenti. Nessuno chiede al governo di punire le donne, gli si chiede di finanziare le donne incinta, di varare un piano di adozioni semplificate dei bambini candidati allo sterminio in pancia, di costruire un clima e un linguaggio politico e istituzionale che inverino la promessa mai mantenuta: fare della 194, che da trentuno anni depenalizza l'aborto procurato ma non lo rende un "diritto di libertà" come blaterano i radicali, quella legge di tutela sociale della maternità che non è mai stata (con il risultato di aver fatto dell'aborto un servizio sociale automatico e moralmente indifferente).

Ora una persona proba e seria come il ministro Sacconi autorizza con un comunicato che nasce da impotenza e debolezza culturale la "soluzione finale" della Ru486, quella pillola abortiva che è capace di rendere lo strappo ai danni di un bambino concepito qualcosa di simile a un atto solitario, tristissimo, delegato alla responsabilità personale priva di ogni tutela sociale delle donne. La solita ammuina, come per il caso Englaro, finito nella palude di un eccesso di fiducia nella legislazione testamentaria. Il governo dice che sì, va bene, la pillola si può chiedere e mandare giù, basta che tutto avvenga in ospedale fino alla fine del percorso, cioè all'accertato omicidio di un infante. E il governo sa bene che non è così, che nessuno può essere poi costretto, qualunque cosa abbia firmato, a restare in ospedale per giorni, in attesa del lieto evento di un aborto chimico. La pillola è fatta per liberare i medici della loro responsabilità, per privatizzare l'aborto, per renderlo sempre più automatico e moralmente indifferente, e così sarà nonostante le ammuine e le precauzioni inutili di un governo che si comporta da perfetto ipocrita. Non era meglio che il parere del governo fosse evangelico? Non era giusto dire sì o no alla compatibilità, che naturalmente non esiste, tra la pillola che uccide e la legge di tutela della maternità?

• Nelle borse europee la paura per Dubai sembra già passata. Sul futuro dell'Emirato arabo gli analisti si dividono in due fronti

Così la Disneyland del deserto attende la fine della tempesta / 1

Roma. Svolgimento incerto per la tempesta con epicentro Dubai: ieri Wall Street ha aperto la seduta in calo e il costo del rischio-paese dell'Emirato ha continuato a salire, mentre nelle borse europee sembrava passata la paura. L'emiro Mohammed bin Rashid al Maktoum ha parlato nel tentativo di rassicurare i mercati ma i titoli della stampa non lo hanno seguito. La notizia, per ora, non si lascia offuscare da spin e interpretazioni di sorta: Dubai World, una delle tre diramazioni finanziarie della città stato che fa parte della federazione degli Emirati Arabi Uniti, è in difficoltà e ha chiesto di poter rinviare il pagamento di 59 miliardi di dollari di debiti, circa due terzi degli 80 miliardi di debiti complessivi dell'Emirato. Chiude la Disneyland del lusso e della finanza costruita nel deserto sui resti di un villaggio di pescatori di perle? "E' un bell'esperimento, non credo finirà", dice al Foglio Sergio Nazzaro, consulente di un gruppo immobiliare italiano che opera anche negli Emirati. Sui suoi quattro anni da pendolare tra Roma e Dubai ha appena scritto un libro, "Dubai Confidential" (Elliot): "In queste ore mi chiamano i clienti per sapere se conviene vendere. Ma nel mezzo della tempesta, cercare di tornare al porto può essere più rischioso che stare fermi – continua – e comunque la capacità di visione degli emiratini non svanirà da un momento all'altro". Inventiva e intraprendenza hanno spinto infatti gli sceicchi locali, al potere dagli anni 70, a puntare prima sul petrolio e poi, a partire dagli anni 90, una volta toccato il picco dei 400 mila barili di oro nero esportati ogni giorno, su un'economia che fosse quanto più diversificata. Per prime sono arrivate le grandi multinazionali – Microsoft, Dell, Reuters e Bbc – che hanno spostato lì le loro sedi mediorientali, attratte da vere e proprie zone franche da un punto di vista fiscale. A seguire è venuta l'industria del turismo di lusso. Nel 1999 viene inaugurato a Dubai il primo hotel a sette stelle, il Burj Al Arab, una costruzione a forma di vela, alta 321 metri, sorta su un'isola artificiale. Stranezze del genere, l'anno scorso, hanno convinto sei milioni di turisti a fermarsi in una città di nemmeno due milioni di anime. Contemporaneamente esplode il mercato immobiliare; un dato su tutti: nel 2008 a Dubai erano al lavoro il 25 per cento di tutte le gru del mondo. Si aggiunga la finanza e il miracolo è apparentemente riuscito: i settori non legati al petrolio, l'anno scorso, contavano per più del 95 per cento del prodotto interno lordo. "La frenetica circolazione di biglietti verdi ha contribuito a creare un clima molto positivo tra le centinaia di etnie e fedi presenti in loco – nota Nazzaro – accanto alla moschea di Dubai sorge una chiesa che ospita migliaia di fedeli ogni domenica".

Ma nel modello economico di Dubai qualcosa si è inceppato: "Dopo il collasso di Lehman sembrava che la città fosse stata risparmiata dalla crisi – dice al Foglio Christopher Davidson, docente all'Università di Durham e da dieci anni nel Golfo – tanto che stati vicini come Kuwait e Abu Dhabi espressero pubblicamente un sentimento di invidia. Contemporaneamente lo sceicco al Maktoum era visto come un visionario in tutto il mondo arabo". Però? "Era fisiologico che la nuova benzina del Dubai post petrolio – gli investimenti diretti esteri – smettesse prima o poi di fluire. Le banche di Dubai hanno trovato sempre più difficile reperire all'estero liquidità da utilizzare all'interno del paese per i mutui. La fiducia poi è venuta giù con la progressiva discesa della Borsa". Eppure think tank, docenti e media locali – sostiene Davidson, autore già nel 2008 del libro quantomeno premonitore, "Dubai: The Vulnerability of Success" – hanno risentito della "mancanza di trasparenza" che caratterizza l'economia di uno stato gestito da una torre d'avorio, come in un parco giochi, appunto. Ora tutti guardano ad Abu Dhabi che, secondo quanto riportava Asia News, sarebbe pronto a intervenire per sollevare Dubai dal suo indebitamento. Sarebbe il primo bail-out di uno stato intero.

• Chi è sua eccellenza al Maktoum, l'emiro che con ragionata follia ha trasformato il deserto in una meta del turismo mondiale

Vita, amori e miracoli di Big-Mo, lo sceicco poeta di Dubai / 2

Milano. Niente paura: nonostante la crisi finanziaria, sua eccellenza Mohammed bin Rashid al Maktoum, sceicco del Dubai e primo ministro della Confederazione dei sette emirati del Golfo, può ancora permettersi di garantire un tenore di vita adeguato alle sue 19 creature, otto maschi e undici principesse, avuti dalle due mogli, tra cui spicca per classe e bellezza sfoggiata alle corse di Ascot, la splendida Haya, sorella del re di Giordania, Abdullah II. Il portafoglio di Sua Maestà, pur dimezzato dalle traversie subite sui mercati azionari, vale ancora 14 miliardi di dollari, importo che piazza lo sceicco al quarto posto tra i re Mida del pianeta. Per carità, anche le spese corrono: lo sceicco possiede alcuni dei più prestigiosi allevamenti di cavalli del mondo, disseminati tra Irlanda, Inghilterra e Kentucky. Ma forse è solo questione di business: l'emiro, che ha affidato al pupillo di Antonio Giraudo, Romy Gay, l'onere di creare la federazione di calcio più moderna d'Asia, sa che il soccer esercita un fascino irresistibile sui turisti in arrivo dall'Europa. Forse è per questo che, l'estate scorsa, ha avviato una discreta trattativa per l'acquisto del Milan. Alla fine non se n'è fatto nulla, anche perché il cash cominciava a scarseggiare, chissà. Ma che colpo sarebbe stato sfilare la squadra rossonera sotto gli occhi dei cugini-rivali di Abu Dhabi, grandi azionisti di Mediaset e del Manchester City, che invano avevano lanciato l'offerta da 100 milioni di euro per Kakà. Ma guai a giudicare l'emiro alla stregua di un ricco capriccioso. Al contrario Big-Mo – così lo chiamano i suoi sudditi – si sente soprattutto un poeta, come dimostra la ricca antologia pubblicata sul sito dell'Emirato. Ma la vera missione poetica, venata di ragionata follia, lo sceicco Mohammed, in sella all'Emirato da tre anni, l'ha affidata alle gru e alle escavatrici che hanno trasformato una lingua di sabbia davanti al deserto in una delle più ambite mete del turismo mondiale, tra isolotti artificiali, grattacieli che si spingono fino al cielo e campi innevati artificialmente con un consumo d'energia superiore a quello dell'intera Danimarca sotto una cupola di plastica.

L'obiettivo, realizzato, era quello di creare una capitale del terziario, moderna e spregiudicata, da opporre alle industrie di Abu Dhabi, capitale comunque noiosa nonostante i tanti investimenti (non ultimo il cinque per cento di Ferrari). Nulla ha trascurato lo sceicco per raggiungere il fine: dai tornei di golf più ricchi del mondo (10 milioni il primo premio) al master di tennis giocato sulla vetta di un grattacielo da 800 metri, fino agli investimenti a Las Vegas o al 20 per cento del Cirque du Soleil, in vista di un impianto stabile nell'Emirato. Peccato che questo sogno, destinato a finire per un po' nel cassetto, poggiava su una leva finanziaria da brivido. Poi è arrivato il credit crunch e le banche d'occidente si sono accorte che non bastava la parola dell'emiro a garantire 60 miliardi di debiti anche in bond islamici. Certo, restano i soldi dei cugini di Abu Dhabi. Ma loro, non si sa con quanta soddisfazione, hanno sì annunciato un assegno da dieci miliardi per garantire la continuità dello stato. Ma hanno opposto un secco rifiuto per Dubai World: invece di far debito vendano il Mandarin Hotel di New York piuttosto che il Grand Building di Trafalgar Square. E Mohammed, per ora, ha dovuto chinare il capo, mentre Dubai si riempie di turisti per la winter season, la Ferragosto del Golfo.

• L'Aiea condanna la politica nucleare di Teheran. Le fortune degli iraniani a Dubai, "dove le donne possono sciogliersi i capelli"

Pasdaran e bazaar tremano per la crisi della Las Vegas d'Iran / 3

Roma. Per la prima volta dal 2006 con una risoluzione votata a larga maggioranza e il placet russo e cinese (un margine di 25 a 3 con 6 astensioni) ieri l'Aiea ha censurato la politica nucleare di Teheran. L'Agenzia atomica ha condannato lo sviluppo segreto del sito di Fordo, centro per l'arricchimento dell'uranio scavato nelle montagne vicino a Qom, pretendendone l'immediato congelamento. Persino l'alfiere del compromesso, il segretario generale Mohammed ElBaradei, ha dovuto concedere che con l'Iran l'agenzia è "a un punto morto". Per il primo ministro inglese Gordon Brown se Teheran non si ravvede "il prossimo stadio sarà rappresentato dalle sanzioni", e la Casa Bianca ha sottolineato "l'unità della comunità internazionale". Non è una tappa scontata, ma l'irritazione di Mosca e Pechino per le promesse mancate dei negoziatori di Mahmoud Ahmadinejad è palpabile.

In un momento in cui le turbolenze interne stravolgono i consueti tatticismi internazionali, anche la crisi di Dubai fa paura all'establishment rivoluzionario. "Dubai è la nostra Las Vegas, Dubai sta all'Iran come Hong Kong sta alla Cina. Facciamo a Dubai tutto quello che non possiamo fare in Iran – spiega al Foglio un businessman iraniano – A Dubai le signore si sciolgono i capelli, affollano i centri commerciali e prendono il sole, mentre i mariti costruiscono le loro fortune". Un quarto della popolazione dell'emirato è di origine persiana, 450-500 mila persone che hanno aperto 9.500 società e trasferito nel loro buen retiro 300 miliardi di dollari, una fuga di capitali incoraggiato dalla rovinosa gestione economica di Ahmadinejad. Gli iraniani hanno le loro scuole e sedi universitarie distaccate, come l'Islamic Azad University, innumerevoli associazioni culturali e un aggressivo Business Council che incoraggia e facilita le transazioni con l'Iran. Il suo direttore, Nasser Hashempour, dice che le sanzioni complicano la vita ma non è difficile aggirarle. Le società iraniane non possono effettuare transazioni in dollari e quindi utilizzano euro e yen. Secondo le leggi dell'emirato, le imprese straniere hanno l'obbligo di avere un partner locale che detiene il 51 per cento della società. Questi partner vengono ricompensati e poi non giocano più alcun ruolo.

Negli ultimi due anni Dubai è divenuto un approdo meno amichevole per l'Iran e la bolla immobiliare ha mandato sul lastrico molti investitori persiani, ma l'export è sempre rimasto una sicurezza e basta fare un giro nei docks del porto di Jebel Ali per rendersi conto che, sanzioni o non sanzioni, Dubai resta il centro di smistamento per i beni di lusso diretti verso i negozi chic di Teheran nord o il mercato nero controllato dai pasdaran. Bastano nove ore perché un container approdi al porto di Bandar Abbas e gli empori iraniani espangano prodotti Dell, Apple, Microsoft e Kodak. Molti gruppi americani – inclusa una controllata di Halliburton – hanno per anni esportato in Iran attraverso le rappresentanza a Dubai e il giochino del partner-prestanome delle società iraniane. Qui la Cia teneva un osservatorio sull'Iran e ciò nonostante i i mullah-tycoon potevano togliersi il turbante – un pettegolezzo fantasioso vuole Hashemi Rafsanjani proprietario di un resort a cinque stelle – e i pasdaran incontrare mercanti nucleari. Non esistono dati precisi, ma è sicuro che Dubai figurava in una posizione preminente nel portafoglio di investimenti della mullahcrazia iraniana. A Teheran gli occhi sono puntati al clan Larijani e come di consueto a Rafsanjani, tutti si chiedono se il brusco risveglio della diaspora di Dubai finirà per assestare un ulteriore colpo al regno traballante di "Shah Akbar" (Rafsanjani). Ma c'è anche chi sottolinea che pure i pasdaran hanno subito l'attrazione fatale di Dubai. "Gli iraniani hanno diritto a una bella vita", disse durante la campagna elettorale del 2005 l'ex comandante pasdaran e sindaco della capitale Mohammed Bagher Ghalibaf, il segno che molti guardiani erano pronti per le inconfessabili seduzioni delle spiagge di Dubai.

• Il capo di Telecom critica lo statalismo telecomunicativo ma è pronto a collaborare sulla nuova rete. I rapporti con il governo

Così il mercatista Bernabè respinge la Superbanda dirigista

Roma. Un no e qualche sì. Molte disponibilità a collaborare con istituzioni e concorrenti, ma senza sminuire gli asset dell'ex monopolista. E comunque, meglio il mercato che il dirigismo statale. E' un Franco Bernabè risoluto nel difendere le ragioni del gruppo che guida, ma che non preclude la possibilità di cooperare per lo sviluppo tecnologico dell'Italia, quello che ieri ha inaugurato l'anno accademico dell'Università La Sapienza di Roma con una lectio magistralis su "Il filo e la rete" (la lectio integrale è leggibile su 2+2, il blog di economia e finanza del Foglio.it). L'intervento dell'amministratore delegato di Telecom Italia era atteso per diverse ragioni. La prossima settimana il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) deciderà sugli 800 milioni di euro da destinare al completamento della banda larga per abbattere il divario digitale di alcune zone del paese. Su questo Bernabè è d'accordo: "E' necessario che la collettività si faccia carico di sostenere gli oneri per garantire l'universalità dell'accesso alle reti, anche nelle aree a fallimento di mercato". Questo perché, secondo il capo azienda del gruppo telefonico, "un sistema affidato alle dinamiche di mercato è correttamente guidato dalla domanda e dal ritorno sugli investimenti ma, inevitabilmente, tende a creare il cosiddetto digital divide (ossia aree scarsamente popolate in cui non risulta economicamente conveniente per gli operatori privati creare nuove strutture di rete a banda larga)". Ma "nell'era dell'accesso, la connessione alle reti è un diritto che deve essere garantito a tutti". Quindi, è il ragionamento implicito di Bernabè, è opportuno che il governo, deliberi gli 800 milioni per completare il piano Romani che prevede per il superamento del digital divide 1,47 miliardi di euro.

Ma le consonanze con l'esecutivo terminano qui. Infatti su investimenti per la rete fissa e sulla rete di nuova generazione le opinioni di Bernabè e dell'esecutivo non coincidono del tutto. Se sul Foglio di ieri il viceministro dello Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, Paolo Romani, non ha esitato a criticare l'esiguità degli investimenti dell'ex monopolista sulla rete in rame (l'intervista completa da stasera su 2+2), ieri Bernabè ha indirettamente replicato: "In rapporto al fatturato investiamo molto più delle altre imprese di tlc". Non solo. All'invito che da giorni arriva da istituzioni, authority di settore e concorrenti, affinché Telecom partecipi a una società veicolo per la costruzione della rete di nuova generazione in fibra ottica, il capo azienda del gruppo è stato tranchant. All'idea di un operatore unico della rete, a margine della lectio, ha detto: "Noi siamo fortunatamente in un'economia di mercato, con tanti soggetti. Non c'è la Gosplan in Italia". "Se lo stato vuol fare iniziative – ha aggiunto – essendo uno dei soggetti che in una società liberale concorre a determinare l'esito finale, è liberissimo di farlo". Come dire: nessuno ci può obbligare a partecipare a un'operazione che non condividiamo.

Ma Bernabè è anche uomo di dialogo e non di rottura. Tanto da annunciare che "avvieremo la realizzazione della rete in fibra ottica in altre città italiane". E a dirsi disponibile "a individuare una città di medie dimensioni in cui sperimentare un accordo di coinvestimento con altri operatori interessati". Basterà per ritrovare l'armonia con il governo?

LIBRI

Claudio Balzaretti
IL PAPA, NIETZSCHE E LA CIOCCOLATA - SAGGIO DI MORALE GASTRONOMICA
252 pp., EDB, euro 18,90

God bless America, anche per la cioccolata. Su quest'ultimo alimento e sul suo singolare destino si sofferma Claudio Balzaretti, esperto a un tempo di scienze sociali, filosofia ed esegesi biblica che fa confluire, con ordine, tutti questi mondi per creare una mousse ricca e saporita, un libro che sfugge a una precisa etichetta. In questo senso non è riuscito il tentativo racchiuso nel sottotitolo: questo non è solo un saggio di morale gastronomica, perché anzi prevale la storia sociale della cioccolata con molte divagazioni, tutte molto serie e opportune. Un libro serio proprio perché ricco di "devianze", che è "quel comportamento che viene etichettato come tale" avverte in apertura Balzaretti, che nell'introduzione si concentra sul "potere della parola" rivelando una preoccupazione "politica". Il saggio prende le mosse infatti da una delle ennesime direttive della Commissione europea tesa e regolamentare la vita quotidiana dei cittadini, la direttiva 2000/36/CE circa il linguaggio (e quello che c'è sotto) da usare in fatto di alimentazione per cui tutti gli stati membri erano obbligati a chiamare "cioccolato" quello che abitualmente in Italia era definito "surrogato".

Ma la polemica scaturita dalla normativa è per l'autore di questo saggio il pretesto per ricordare e raccontare una polemica ben altra e alta, di carattere teologico, quella che vide sempre Spagna e Italia protagoniste ma anche gesuiti e domenicani, filosofi, teologi e canonisti: la polemica che avvampò tra '600 e '700 sulla liceità del consumo di cioccolata durante il digiuno quaresimale. La parte centrale del volume è dedicata a questa lunga e avvincente polemica che vide intervenire anche personalità del calibro di Pascal (contrario all'uso della cioccolata) ma è solo uno sfondo, che l'autore ricostruisce con grande meticolosità, per ragionare sul tema del potere, del linguaggio, del corpo e, in fondo, dell'Europa. Se una volta era la chiesa e la teologia a cercare di mantenere insieme i cocci di una unità europea andata in frantumi sotto i colpi di Lutero ma anche per via della scoperta di quel Nuovo Mondo da cui proveniva quella cioccolata, diabolica e celestiale bevanda, oggi, dopo l'Ottocento, "secolo del potere dei medici che medicalizzano tutta la società", sia la chiesa sia la teologia hanno lasciato il campo agli "scienziati" della dietetica e della bioetica, ma anche ai critici gastronomici, ai gourmet e alle multinazionali.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it